

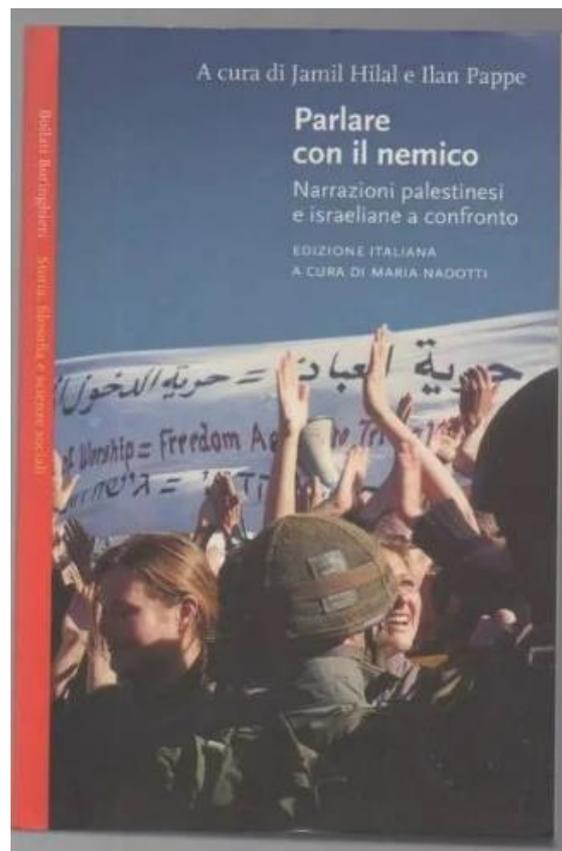
Ilan Pappé, “Paura, vittimizzazione, sé e ‘l’altro” a cura di Elena Medi

Ilan Pappé

Paura, vittimizzazione, sé e ‘l’altro’

in J. Hilal e I. Pappé (a cura di)

Parlare con il nemico. Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto,
ed. italiana a cura di Maria Nadotti, Bollati Boringhieri editore, Torino, 2004



<https://www.amazon.com.au/Parlare-Narrazioni-palestinesi-israeliane-confronto/dp/8833915417>

A cura di Elena Medi

 Ilan Pappè, “Paura, vittimizzazione, sé e ‘l’altro” a cura di Elena Medi

‘Paura’ è sentimento ben noto a entrambe le società palestinese e israeliana, in particolare la paura che scivola nel sentimento di ‘odio’: la paura dell’*altro*. L’autore mostra come la costruzione dell’identità nazionale israeliana abbiano comportato la demonizzazione degli arabi palestinesi in questo *altro* e come questo ostacoli in modo determinante una soluzione giusta ed equa del conflitto.

Il movimento sionista ha visto nel nazionalismo il risveglio di un’antica forza etnica, considerando le diverse comunità ebraiche sparse per il mondo come parte integrante di una unica identità nazionale ebraica. Negli anni ‘60 e ‘70, il movimento modernista (Max Weber, Eli Kedourie, Ernest Gellner) interpreta il nazionalismo come l’espressione storica funzionale, e inevitabile, degli interessi ideologici e materiali di una *élite* politica e intellettuale che è pienamente consapevole delle condizioni artificiali da cui tale movimento ha avuto origine. È lo Stato che dà identità e significato alla nazione (esempio dell’impero austro-ungarico); il ‘risveglio’ nazionale è possibile grazie alla scolarizzazione e allo sviluppo industriale; Eric J. Hobsbaum considera la nascita delle nazioni come una conseguenza diretta delle ambizioni capitalistiche tese ad assicurarsi la crescita finanziaria delle *élites* borghesi.



Ilan Pappè

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/5/53/Ilan_Pappe.JPG

La storiografia nazionale seleziona e riordina elementi del passato ‘inventando’ la nuova tradizione e raffigurando l’*altro* come un essere degradato. Edward W. Said, Homi K. Bhabha e altri della scuola postcoloniale hanno cercato di identificare le pratiche di esclusione che accompagnano la formazione dell’identità nazionale. Si evince che questa è un’invenzione umana recente, costruita su un asse di esclusione/inclusione che è a sua volta inventato e tutt’altro che naturale, e si basa necessariamente sulla soppressione delle differenze e sulla costruzione dell’*altro*, un essere che non appartiene alla “nazione” e ne costituisce il polo negativo.

Paura, vittimizzazione e alterità

In Israele, a partire dal XIX secolo e soprattutto dopo il 1948, l’identità araba si è venuta costituendo come tutto ciò che ebraismo non era; ma ovviamente ciò ha molto complicato le cose quando Israele ha cercato di incoraggiare circa un milione di ebrei arabi a trasferirsi in Israele.

Problema del terrorismo: poiché è modalità di comportamento attribuita esclusivamente alla resistenza palestinese, come considerare il terrorismo delle brigate ebraiche del mandato britannico o le atrocità del 1948? Attribuendolo a un gruppo ben preciso, l’Irgun, o altrimenti coprendo e negando i massacri della Nakba. Fino a poco tempo fa, la maggior parte degli ebrei israeliani rifiutava semplicemente di prendere in considerazione l’idea di aver commesso azioni che hanno portato alla formazione dell’odierno Stato di Israele, ma che li collocavano tra i carnefici e non tra le vittime. Per gli israeliani è estremamente traumatico riconoscere i palestinesi come vittime delle proprie azioni, perché questo mette in discussione il mito fondativo dello ‘Stato senza popolo per un popolo senza Stato’ e quello del piccolo Davide che combatte contro Golia: perdere lo *status* di vittime per gli ebrei israeliani è traumatico politicamente e psicologicamente.

Anche i palestinesi sono riluttanti a riconoscere pienamente l'Olocausto, per la "paura di provare compassione per la sofferenza dell'altro, dopo averlo demonizzato e denigrato per anni, descrivendosi come sue vittime" (p.139).

Storia: invisibile e indivisibile

Il movimento israeliano *Peace Now* traduce il bisogno di pace e riconciliazione nel mutuo riconoscimento della narrazione dell'altro, e per far ciò divide la storia stessa in 'prima del 1967', quando 'noi israeliani eravamo giusti ed equi', e 'dopo il 1967', quando 'voi palestinesi siete diventati giusti ed equi': gli ebrei sono le vittime del 'prima' (e quindi era giusto fondare lo Stato di Israele) e i palestinesi le vittime del 'dopo'. Però, va bene gettare ponti, ma le responsabilità rimangono, e il racconto delle sofferenze, che continuano come retro effetti di azioni commesse, acquista un valore redentivo per le comunità stesse: fioriscono così le giornate della memoria, il Giorno della Dichiarazione di Balfour, la commemorazione della Nakba, il Giorno della fondazione di Fatah ecc. e anche in esilio, in Libano (con rischio per la stabilità politica di un paese diviso in fazioni), in Tunisia, perfino negli USA c'è chi si ritrova per raccontare le proprie storie personali.

'Lo sforzo di plasmare la memoria collettiva è perciò un processo dialettico motivato dalla paura dell'altro e dal desiderio di negarlo. ... Rendere vittima l'altro e negargli il suo diritto alla posizione di vittima sono due facce della stessa violenza. Coloro che espulsero i palestinesi nel 1948 negano la pulizia etnica che *ebbe luogo...*' (p.144),

mentre per una vera riconciliazione e guarigione è necessario riconoscere l'altro come vittima delle nostre azioni.

Paura, giustizia e punizione

Ma la maggior parte degli ebrei israeliani ha panico e orrore di fronte a descrizioni di crimini condannati spesso dal mondo intero, rivelando la profonda paura che alcuni dei 'suoi' siano implicati, e il timore inconfessato della 'punizione'. L'autore riporta esempi di alcuni approcci metodologici per quantificare la sofferenza, elaborati da esperti israeliani e tedeschi in modo da calcolare il possibile risarcimento agli ebrei, e altre questioni relative ai processi a Pinochet e Milosevic ecc. in un programma della Facoltà di Giurisprudenza della New York University (*Dentro la Legge*). Ma forse il suggerimento migliore viene dallo studioso ruandese Babu Ayindo (articolo su *Africa News* genn. 1998, 'Retribution or Restoration for Rwanda'), il quale scrive che l'idea di giustizia e punizione del crimine del Tribunale Internazionale per il Rwanda non concorda con la visione del mondo di molte comunità africane, che la vedono come la strada più sicura per avvelenare i semi della riconciliazione. La domanda, che viene posta da Howard Zher in *Changing Lenses* (1990) è: la giustizia dovrebbe cercare di determinare le colpe o dovrebbe invece cercare di individuare bisogni e obblighi? Tra il Tribunale per il genocidio in Rwanda e la Commissione per la Verità del vescovo Tutu, quest'ultima è preferibile, perché è attenta al futuro.

Altro utile metodo per superare la paura di affrontare il passato è quello elaborato dalla psicologa USA Joan Fumia: la mediazione avviene quando il colpevole incontra la vittima faccia a faccia e

Ilan Pappè, “Paura, vittimizzazione, sé e ‘l’altro” a cura di Elena Medi

risponde a una domanda: cosa può fare il colpevole per alleviare le perdite e la sofferenza della vittima?

Una terza possibile via è quella già indicata da Edward Said: entrambe le comunità si riconoscono reciprocamente e dialetticamente come comunità che soffrono. Ma non è detto che ciò basterebbe a convincere gli israeliani a riconoscere il loro ruolo di persecutori, perché l’*élite* israeliana si è rappresentata come vittima e da questa rappresentazione dipende il sostegno della comunità ebraica internazionale.